

Corporazioni, mutualismo e bilateralità



Le lontane origini della formazione in edilizia

«Nei primordi lo scopo delle corporazioni dei Mastri muratori fu la comune difesa contro il predominio feudale, ma non tardarono esse a costituirsi in privilegiate comune, e questa costituzione fu il punto di partenza di una gran rivoluzione politica e industriale, per cui il lavoro può estendersi e la ricchezza della mano d'opera prendere incremento» (Società di Miglioramento e Resistenza, 1906).

Corporazioni, mutualismo e bilateralità: le lontane origini della formazione in edilizia

«La consapevolezza è una prerogativa dell'arte edile. Prendiamo Milano, qui siamo in un contesto spaziale fra la Cattedrale di S. Ambrogio romanica e il Duomo gotico. La costruzione della cattedrale è stato il momento di massima fioritura dell'arte muraria, laddove gli operatori avevano la consapevolezza di quello che facevano, cioè non erano dei semplici esecutori ma erano maestri, perché sapevano come doveva essere tagliato un concio, perché conoscevano perfettamente come fare perché assemblato ad altri stesse in piedi senza bisogno di collante. L'arco ha questa caratteristica: certe pietre tagliate in un certo modo stanno in piedi senza bisogno di cemento. Questo è l'emblema della consapevolezza. Queste persone facevano queste cose senza saper niente di ingegneria delle costruzioni: non era frutto di calcoli, di scienza, era frutto di un'esperienza che era sublimata fino ad arte. Questo era, è e rimane nel "dna" dell'edile»¹. Così Raffaele Borghi, Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Carlo Bazzi di Milano, stigmatizza un percorso storico che trae le sue origini da una lunga vicenda che ha le sue radici nel tardo Medioevo e nel Rinascimento.

Ciò che colpisce nei racconti dei testimoni più anziani è proprio questa consapevolezza che dietro al costruire c'è un filo rosso fatto di mestiere e di arte,

¹ Intervista a Raffaele Borghi, 20 Aprile 2010.

una lunga storia che ha come protagonisti dei “maestri”, che diventano mastri, capomastri e poi costruttori.

La nostra storia moderna vede la nascita di opere architettoniche, città straordinarie e costruzioni che tuttora costituiscono degli esempi del buon costruire e che rappresentano un punto di incontro tra arte e mestiere. Tanto che si può tranquillamente parlare di “arti edili”², tanto che le prime scuole dopo la fine delle corporazioni sono scuole di “arti e mestieri”.

La nostra storia comincia da qui, da questo intreccio tra arte e mestiere con protagonisti i maestri e gli organismi di rappresentanza che dal ‘400 all’800 hanno costituito il riferimento produttivo del costruire, le corporazioni di mestiere, che sono all’origine dell’impresa edile moderna e del movimento di rappresentanza sia imprenditoriale che sindacale dei lavoratori.

Apprendisti, garzoni, assistenti e capomastri

È il mese di Maggio del 1798, siamo a Venezia, da poco si è insediato il nuovo governo austriaco. La Repubblica è in agonia, il suo futuro è segnato.

La crisi economica e istituzionale sta disgregando e dissolvendo quella che era stata la più importante Repubblica marinara per secoli. In quel giorno di Maggio il regio Deputato alle Arti meccaniche riceve una supplica. A scrivere è un manovale edile, Osvaldo Crovato, detto Tonin, che chiede per se stesso e per i suoi discendenti, la facoltà di esercitare liberamente i mestieri di «murero, marangon e terazzere».

² È questo il titolo di un “prezioso” volume promosso dall’Associazione dei Costruttori Edili di Venezia, dove si ricostruisce la storia delle corporazioni edili tra XVI e XVIII secolo (Caniato, Dal Borgo, 1990).

La supplica è una delle tante che si inseriscono in quella «crescente messe di ricorsi e controricorsi nell’ambito dell’ormai agonizzante microcosmo corporativo veneziano, le cui strutture organizzate cesseranno di esistere nel 1807 quali enti giuridicamente riconosciuti» (Caniato, Dal Borgo, 1990).

Il manovale Tonin vedrà respinta la sua richiesta nel timore che, indebolendo le corporazioni, venissero meno quelle garanzie di controllo e soprattutto di gestione del gettito fiscale a loro demandato. Dovrà attendere ancora qualche anno prima di poter esercitare liberamente il suo “mestiere” all’interno di un nuovo contesto giuridico. Un contesto che libererà il lavoro dallo stretto controllo delle corporazioni, riprendendone tuttavia alcuni valori e soprattutto alcune regole volte a identificare e a riconoscere quei mestieri che via via si trasformeranno in professioni. Perché la nostra storia è anche una storia fatta di parole, di termini, di un lessico che da un lato resiste nel tempo e dall’altro si modifica, si trasforma.

Dentro le corporazioni ci sono tutte le figure che caratterizzano il lavoro edile e che continueranno a caratterizzarlo fino ai nostri tempi, ma anche le capacità imprenditoriali, in una gerarchia che non lascia spazio all’improvvisazione. Si tratta di regole volte a garantire un percorso di apprendimento e di crescita, di conoscenze e di pratiche che portano fino a saper comandare e gestire un cantiere, che allora si chiamava “fabbrica”. Restiamo ancora per qualche minuto a Venezia, dove per diventare “capomaestro” è necessario percorrere una precisa trafila che parte dall’apprendistato. L’apprendista resta in questa condizione per almeno cinque anni per poi diventare lavorante subalterno, condizione che andrà evolvendosi dopo la fine delle corporazioni in quella dell’assistente, che già alla fine dell’Ottocento assumerà una funzione ben precisa e importante all’interno della

riorganizzazione del lavoro e delle gerarchie della “fabbrica moderna”.

Nelle *mariegole*, gli statuti corporativi veneziani, il lavoratore subalterno restava tale per almeno tre anni alla fine dei quali aveva diritto a cimentarsi con la “prova d’arte” per accedere al titolo di “capomaestro”, di capomastro. A Venezia, nel Veneto di terraferma, così come in Lombardia, tre risultavano essere le condizioni essenziali che si richiedevano per far parte della corporazione dei mastri muratori: maestria nell’arte, mezzi adeguati per esercitare e sottomissione alle regole prestabilite. Con il superamento della “prova d’arte” si acquisiva la “maestranza”, «il privilegio accordato ai capomastri dopo che essi avevano compiuto il prescritto tirocinio di apprendisti e in qualità di garzoni (*compagnonage*)» (Società di miglioramento e resistenza, 1906).



L'Istituto Carlo Bazzi conserva tavole e disegni realizzati dai propri studenti: a sinistra un disegno del 1899 realizzato dallo stesso Bazzi, decorato con medaglia d'oro al Valore Militare nel 1916. Nella pagina a fianco in alto un disegno del 1898.



Da un lato maestri, *magister*, ovvero insegnanti e trasmettitori di sapere, dall'altro capomastri ovvero organizzatori, comandanti, gestori di cose e di uomini; sotto di loro i garzoni – termine che richiama la tradizionale bottega artigiana – che però erano chiamati anche “compagni” alla francese, compagni e assistenti dei capomastri.

Successivamente all’abolizione delle corporazioni, dal 1807, l’attività dei capomastri viene progressivamente regolamentata.

A Milano e in Lombardia – come ricorda Vittorio Bussi, attuale Preside dell’Istituto Bazzi – «il capomastro, citato da Plinio come colui che è “solito a superare con l’arte le difficoltà dei luoghi”, non solo ha sempre avuto le responsabilità civili e penali del costruire, ma anche, già dai Codici Napoleonici del primo Regno d’Italia, ha avuto uno *status* giuridico riconosciuto da una patente che veniva rilasciata da apposita Commissione comunale, per l’esercizio del *mestiere* di Capomastro.

Nel 1822 la Congregazione Municipale della Regia Città di Milano eleva l’attività del Capomastro da *mestiere* a *professione*, stabilendo anche le competenze minime necessarie che si richiedevano all’aspirante cioè saper leggere, scrivere e disegnare».³ La fine delle corporazioni determina di fatto una sempre più netta separazione tra quei capomastri che si vanno trasformando in imprenditori, in quanto dispongono di strutture e capitali in grado di acquisire commesse e chi può solo offrirsi quale semplice prestatore d’opera in conto terzi.

³ Intervista a Vittorio Bussi, Milano 20 Aprile 2010. Bussi fa qui riferimento a quanto descritto nel volume per il centenario dell’Istituto Bazzi (Istituto Industriale Edile Carlo Bazzi, 1972), dove tra l’altro si precisa che le tre condizioni sono: 1. saper leggere scrivere e fare di conto; 2. un attestato della Regia Accademia di Brera in cui si riconosceva la capacità di capomastro tra cui essere «sufficientemente istruito nell’arte del disegno»; 3. disporre di attestati da parte di ingegneri e architetti accreditati (le committenze di allora) che debbono dimostrare «l’abilità e l’attitudine pratica dell’esercizio suddetto».

Nel nuovo contesto post corporativo il capomastro è pertanto «colui che dirige i lavori di una costruzione muraria, eseguendo i progetti redatti dall'ingegnere o dall'architetto, tiene un arsenale di attrezzi che usa per le esecuzioni delle fabbriche [i cantieri NdC], provvede [sic!] i materiali costruttivi e le squadre di operai da muro, da legno e da ferro» (Istituto Industriale Edile Carlo Bazzi, 1972).

Nel corso del XIX secolo questa separazione crea le condizioni della nascita dell'impresa moderna, in cui il capomastro trasferisce il modello organizzativo corporativo nel nuovo contesto, ovvero guida delle squadre che possono essere composte da poche persone per la costruzione di case o di piccoli lavori pubblici fino a «una squadra di dieci artigiani della sua professione.. (avendo) alle sue dipendenze una decina di muratori e dai 25 ai 30 aiutanti tra manovali, garzoni ed apprendisti» (Mereu, 1972).

Allo stesso tempo si va affermando un proletariato privo di riferimenti, composto in gran parte da quei garzoni e compagni che «pur conoscendo il mestiere, andarono ad ingrossare la classe dei salariati diventando i muratori»; con il passare del tempo questa «fascia di addetti del servizio, i manovali, i badilanti ed i garzoni si andava ingrossando notevolmente senza possibilità di controllo sul livello di qualificazione e di mestiere» (FILCA CISL Lombardia, 1979).

Dalla fabbrica alla scuola

Con la fine delle corporazioni vengono meno alcune specifiche funzioni di controllo e di garanzia, ma soprattutto emergono con forza due specifiche esigenze connesse



A destra e nella pagina precedente: antichi strumenti di lavoro conservati presso l'Istituto Bazzi di Milano.

entrambe alla questione della qualificazione. Da un lato si trattava di individuare i meccanismi che consentissero di attestare il livello di capacità e di affidabilità dei capomastri (e successivamente delle imprese), dall'altro era necessario assicurare la trasmissione delle conoscenze e del sapere per consentire una continuità di mestiere. La trasmissione del sapere, infatti, avveniva da secoli all'interno del sistema corporativo, sulla base dell'esperienza: dal praticare il mestiere e dalla forte interazione tra gerarchia e conoscenza, che ha al vertice il maestro, che dirige e allo stesso tempo insegna. Come ricorda Cesare Sibilia «dal Medioevo a tutta l'età moderna l'acquisizione delle nozioni indispensabili per l'esercizio di una professione artigiana non era affidata ad un insegnamento di tipo teorico praticato nelle scuole,

ma coincideva, per il giovane, con l'ingresso stesso nel mondo del lavoro, con l'abbandono della famiglia d'origine per entrare nella "bottega" a far parte della compagine produttiva alla cui guida era posto il "maestro"» (Della Torre, 1992).

È intorno alla metà del XIX secolo che la questione cambia e diventa importante e urgente.

L'anno è il 1848, da Venezia ci siamo spostati a Torino. L'attenzione per assicurare una continuità formativa è particolarmente alta. Il governo sabauda ha appena istituito un nuovo Istituto Professionale e Industriale, che negli anni successivi si va articolando in una serie di sezioni, tra le quali "meccanica e costruzioni". Soluzioni educative che vanno ad aggiungersi alle già esistenti Scuole municipali di disegno, inaugurate durante il periodo napoleonico e che, fino alla metà del secolo, si rivelano il principale esempio di scuola professionale torinese. Ugualmente, negli stessi anni, si sviluppa l'attività delle Scuole Tecniche Operaie di S. Carlo, rivolte dapprima a scultori, ebanisti e lavoranti in legno e poi estese agli operai di qualunque industria.⁴

Un ruolo importante hanno anche gli istituti religiosi; a Torino sono particolarmente attivi i Salesiani. In altre aree del Paese, come ad esempio a Terni⁵, sono invece i Gesuiti a svolgere una funzione di formazione per diverse categorie operaie.

Ma torniamo a Torino. Sono passati undici anni, è il 13 novembre 1859, un giorno importante perché il Parlamento sabauda approva la Legge Casati con la quale si provvede ad un riordino dei corsi scolastici. La riforma interessa soprattutto l'Istruzione Professionale, ancora appoggiata su iniziative pubbliche e private di

carattere assistenziale e benefico. Mancano ancora, nonostante i numerosi cantieri aperti nelle zone di ampliamento della città, specifiche scuole per le maestranze dell'arte del costruire: muratori e capomastri sono istruiti in corsi rivolti anche ad altri professionisti presenti in cantiere.

A Torino, come a Milano, a Terni come a Bergamo, ma anche a Genova come a Napoli, sotto la spinta della nuova legislazione italiana, si vanno mettendo a punto progetti per istituti statali e locali di tipo tecnico, con titoli pienamente riconosciuti. Ugualmente sono gli stessi attori pubblici e privati coinvolti nei progetti di costruzione urbana e di opere pubbliche e private che si attivano per poter disporre di scuole di mestiere. Così, nell'ultimo ventennio del secolo, con la diffusione delle nuove tecniche costruttive e il crescente sviluppo industriale, maturano la nascita di nuove Scuole di Arti e Mestieri. A Torino la Scuola viene istituita nel 1893 e per i primi tre anni di corso gli studenti sono tenuti a frequentare lezioni teoriche ed esercitazioni di laboratorio per fabbri e falegnami. Nel 1903 confluirà, con le Scuole di Disegno e la Scuola di Chimica Cavour, nell'Istituto Professionale Operaio.

A Bergamo nasce la Scuola d'arte Andrea Fantoni, da cui prenderà vita negli anni Settanta del Novecento l'attuale Scuola Edile (Cattaneo, 2008). A Terni, solo per fare ancora un altro esempio, subito dopo l'unificazione, viene costituito l'Istituto Tecnico Provinciale, dove prima c'era un collegio dei Gesuiti, a cui fa seguito, qualche decennio dopo per iniziativa imprenditoriale, una Scuola di Arti e mestieri.

Facciamo un passo indietro e spostiamoci a Milano. È il 1837 e il Comune di Milano delibera l'istituzione di una patente comunale per chi esercita la professione di capomastro: il rilascio è obbligatoriamente subordinato ad un esame formale.

⁴ Queste informazioni e le citazioni correlate sono tratte da una documentazione fornitaci dall'Ente Scuola C.I.P.E.-T. di Torino.

⁵ Si veda 1962-2007 *La Scuola Edile di Terni: 45 anni di cultura del fare* (bibliografia Scuola Edile di Terni).

Successivamente nel 1862, dunque ad unificazione avvenuta, il Comune di Milano, cui competeva il rilascio della patente, presenta una prima completa ed ufficiale formulazione dei programmi delle discipline che il candidato doveva dimostrare di conoscere, formulando l'auspicio e la previsione che al più presto si sarebbero stabilite «scuole tecniche anche in questo ramo, ponendo le premesse per la nascita di una scuola specifica per l'edilizia» (Istituto Industriale Edile Carlo Bazzi, 1972). Il risultato è che, nel 1872, nasce la Scuola di Capimastri in seguito ad una proposta lanciata nello stesso anno dal Collegio degli Ingegneri e degli Architetti di Milano e in collaborazione con la Società di incoraggiamento d'arte e mestieri. La Scuola ottiene l'approvazione del Ministero competente e si attiva con il sostegno del Comune di Milano. Il primo



A sinistra e nella pagina a fianco in alto: antichi strumenti conservati presso l'Istituto Bazzi di Milano.



anno ha sei iscritti e si appoggia, per un certo tempo, presso il Regio Istituto Tecnico, la Regia Accademia di Belle Arti e la stessa Società di incoraggiamento. Nel 1886 tutti gli insegnamenti e gli esami vengono svolti nella sede dell'Istituto. La Scuola ha una durata di tre anni, si accede con licenza di scuola secondaria di primo grado o con speciale esame di ammissione; oltre alle lezioni tenute la mattina, gli allievi nel pomeriggio «frequentano i cantieri cittadini prendendone parte attivamente» (Istituto Industriale Edile Carlo Bazzi, 1972).

Sul fronte operaio, intanto, si vanno sviluppando le Società di Mutuo Soccorso anche nel settore dell'edilizia; tra queste spicca la Società di Miglioramento e Resistenza fra i Lavoranti Muratori, che viene costituita nel 1886, dopo alterne vicende e sulle ceneri di precedenti esperienze. Dopo un primo storico sciopero dei muratori a Milano, degenerato in gravi disordini, i lavoratori ottennero un aumento del 20 per cento della paga, l'abolizione della lira austriaca, un'ora in più di riposo, ma soprattutto «si riconobbe pure il diritto nei muratori di provvedere ai soccorsi in caso d'infortunio, e a tal uopo i capomastri si costituirono in commissione per la formazione di una cassa che servisse a sussidiare gli operai colpiti da infortuni sul lavoro» (Società di Miglioramento e Resistenza, 1906). alla società mutualistica l'anno dopo nascerà la Cooperativa lavoratori Muratori, ancora attiva, e, nel 1888, la Scuola Professionale Muraria che svilupperà una propria rete anche in aree circostanti Milano (FILCA CISL Lombardia, 1979). Come si legge nel volume stampato per il ventennale della società⁶ concorsero a sostenere questa iniziativa, tra gli altri, il Municipio, la Camera

⁶ Società di Miglioramento e Resistenza con Cassa Mutua fra i Lavoranti Muratori di Milano e Filiali, *Libro ricordo storico. Venti anni di vita della società*, Milano, Tipografia degli operai, 1906. Nel 1987 è stata pubblicata una ristampa anastatica del volume, in occasione dei cento anni della Società Cooperativa.

di Commercio, alcuni istituti di Credito e il Governo, ma anche il Collegio dei Capomastri, a dimostrazione dell'interrelazione e della collaborazione tra le parti. In qualche modo siamo di fronte ad una prima significativa esperienza di bilateralismo. Negli anni successivi si affiancò, come sostenitrice, anche la Società umanitaria.

Ritorniamo ora di nuovo a Torino, dove troviamo un ingegnere che è anche consigliere comunale: il suo nome è Giovanni Angelo Reycend. È docente alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri ed è alla fine del suo mandato di assessore all'Istruzione, quando, nel 1897, in un intervento pubblico, sottolinea la necessità di dar vita, anche a Torino, come avviene in altre città italiane quali Milano e Biella, ad un corso regolare di costruzioni murarie, «la sola e vera scuola nella quale possono formarsi buoni assistenti e capomastri». Passano dieci anni e lo ritroviamo protagonista, insieme al Collegio dei Capomastri e alla Società degli Assistenti edili ed Arti affini, nel fondare la Scuola Professionale di Costruzioni Edilizie, sull'esempio dell'esperienza milanese.

Sullo scorcio del secolo, infine, è necessario ricordare un cambiamento fondamentale nella legislazione che regolamentava, tra le altre cose, anche l'espropriazione per pubblica utilità: l'emanazione della cosiddetta "legge Napoli". Dopo l'unificazione del Regno d'Italia le varie normative che caratterizzavano i diversi Stati italiani erano state riassorbite in un codice unitario promulgato nel 1865. Venti anni dopo, nel gennaio del 1885, lo Stato Italiano emana la legge 2892 o *Legge per il Risanamento della città di Napoli* a seguito di una grave epidemia di colera che aveva colpito la città campana nel corso dell'anno precedente.



Ritratti fotografici degli alunni
del corso accelerato
destinato ai reduci della
Prima Guerra Mondiale,
dicembre 1919 – gennaio 1921,
Istituto Carlo Bazzi.

La necessità contingente che porta all'emanazione della legge è quella di un risanamento di alcune zone della città nelle quali, l'affollamento abitativo e le pessime condizioni igienico sanitarie avevano favorito l'espandersi della malattia. Il piano di risanamento cittadino prevedeva ampie zone di demolizione e ricostruzione e per attuarlo si procedette ad una ridiscussione dell'espropriazione per pubblica utilità e dei criteri di indennizzo.

Fu così che un provvedimento, che nasceva per porre rimedio ad un'emergenza sanitaria, si concretizzò come un momento evolutivo fondamentale della

legislazione urbanistica in tema in tema di esproprio e calcolo dell'indennità.

Trascorsi altri dieci anni dall'emergenza dell'epidemia un Regio Decreto del 25 maggio del 1895 (R.D. 350) detta le regole per «la direzione, la contabilità e la collaudazione [sic] dei lavori dello Stato che sono nelle attribuzioni del Ministero dei Lavori Pubblici». Si tratta di un regolamento rimasto in vigore sino al 1999 quando viene abrogato dal d.P.R. 554. Il Regio Decreto definiva le responsabilità dell'ingegnere capo e del personale preposto ai lavori, regolamentava l'esecuzione dei lavori (disposizioni preliminari, consegna, esecuzione dei lavori appaltati) nonché gli scopi e la forma della contabilità, i lavori in economia e i procedimenti di collaudazione.

Questi interventi normativi – la “legge Napoli” e il Regio Decreto 350 – contribuiranno in modo determinante al progressivo cambiamento della struttura delle imprese.

Da capomastri a costruttori

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo assume una sempre maggior rilevanza la “questione sociale” e si vanno costituendo forme organizzate di rappresentanza. Da un lato assistiamo, dunque, a forme di aggregazione da parte dei capomastri, dall'altro si va sviluppando sempre più il mutualismo tra le classi povere e tra i lavoratori: tra questi ci sono anche gli edili. Le Società di Mutuo Soccorso nascono e si sviluppano con l'intenzione di sopperire alla mancanza di un vero e proprio stato sociale e come forme di autodifesa del mondo del lavoro cercando, in una condizione di quasi totale assenza di diritti, di elaborare e rendere effettive strategie di tutela. Le Società di Mutuo Soccorso, pur con alcuni limiti, precorrono

e preparano il campo ad esperienze sindacali più mature che possono essere considerate eredi di questi primi tentativi di autotutela e garanzia delle condizioni lavorative. Una legge ne inizia a regolamentare il funzionamento già dall'aprile 1886 e le Società di Mutuo Soccorso continueranno a crescere fino ai primi anni del Novecento per essere poi sciolte con l'avvento del Fascismo, oppure incorporate in organizzazioni fasciste.

Nel 1887 a Milano viene costituito il Collegio dei Capomastri, prima forma di associazionismo imprenditoriale. Nel 1893 viene costituita l'Unione Assistenti Costruttori di Milano.

Il processo è simile, anche se avviene con qualche anno di ritardo, a Torino, dove il Collegio dei Capomastri manterrà questo nome fino al 1922.

A Milano, invece, in seguito alla nascita, nel 1906, della Federazione dei Costruttori, si trasforma in capo ad alcuni anni in Associazione dei costruttori edili. Lo sviluppo associativo della rappresentanza imprenditoriale – come si legge in un articolo successivo del «Corriere dei costruttori», rivista della Federazione nazionale, creata nel 1921⁷ – risponde alla necessità di «arginare ed opporsi alle pressioni esercitate sulla classe [imprenditoriale] dalle organizzazioni operaie in continuo sviluppo» (Bortolotti, 1978).

Sono anni in cui il mercato delle costruzioni si avvia a vivere trasformazioni rilevanti. Il principale cambiamento è costituito dall'abolizione del cottimo, nel 1907, che comporta anche dei nuovi assetti nell'organizzazione del lavoro.

⁷ Il «Corriere dei costruttori» ha continuato le pubblicazioni con modalità, formule editoriali e periodicità diverse, fino al Dicembre 2001.



Un cantiere degli anni Trenta del Novecento in provincia di Terni. Il lavoro era destinato ad apportare risorse idriche nella centrale di Galleto, al tempo la più grande d'Europa.

Il meccanismo si trasforma e si concretizzano forme di subappalto dove il capomastro fissava un valore di un servizio collegato ad una certa prestazione in un determinato tempo con un altro capomastro o con un subalterno, che si preoccupava di acquisire la mano d'opera e lucrava sulla differenza tra il compenso pattuito e i salari dei manovali. Il cottimo del resto costituiva per molti muratori e manovali un modo per guadagnare di più rispetto alle tariffe orarie prestabilite. L'abolizione avviene in una fase congiunturale di forte espansione della domanda edilizia e di crescita dei salari. L'abolizione del cottimo determina un calo medio della produttività, ma anche un miglioramento qualitativo e una maggiore organizzazione sul cantiere. Se alcuni capomastri, soprattutto i più grandi, si lamentano, molti registrano invece un miglioramento nei rapporti tra i diversi livelli dei lavoratori. (FILCA CISL Lombardia, 1979)

Mentre si evolvono la legislazione sociale e del lavoro e cresce l'attenzione sulla gestione produttiva, anche in edilizia prosegue l'evoluzione degli enti di formazione di mestiere e delle scuole professionali di settore.

Torniamo allora di nuovo a Torino. È il 4 novembre 1911 quando si inaugura la nuova sede dell'Istituto Professionale Edile a Palazzo di Città. Reycond nel suo discorso di apertura sottolinea lo sviluppo dell'attività della Scuola, la costruzione di un piccolo museo e la creazione di laboratori ed evidenzia il ruolo degli assistenti, «anello di congiunzione dei dirigenti (ingegnere, architetto, imprenditore) colle maestranze operaie, attenti a estrarre dai disegni [...] di una fabbrica la parte che ad ogni arte si attiene e, al tempo stesso, a presiedere l'impianto del cantiere». Nel 1913 la Scuola avvia la pubblicazione

di un proprio periodico «L'Arte edilizia» rivolto agli assistenti costruttori, agli insegnanti e agli allievi come strumento di aggiornamento professionale.

Con lo scoppio, a breve, della Prima Guerra Mondiale si apre una parentesi nel percorso evolutivo della formazione.

La nostra storia dunque riprende nel dopoguerra. Siamo a Milano, è il 1918 e la Scuola dei Capimastri cambia nome, trasformandosi in Scuola dei Costruttori Edili, e viene annessa al Regio Istituto Tecnico Carlo Cattaneo. La scuola viene sostenuta prevalentemente con fondi comunali e da donazioni. Il Collegio dei Costruttori, infatti, sospende il contributo, in attesa di un riconoscimento formale dei titoli di studio da parte del Ministero. Tra il dicembre 1919 e il gennaio 1921 va segnalato lo svolgimento di un corso accelerato riservato ai reduci di guerra.

Lo scontro sociale e la battaglia politica, che caratterizzano il dopoguerra e che si concludono con la presa del potere da parte di Mussolini e l'avvento del fascismo, aprono la strada ad una nuova fase fatta di carte bollate, di riconoscimenti, di rilancio del settore attraverso grandi lavori pubblici e di nuove leggi edilizie.

Nel 1923 la Scuola dei Costruttori di Milano ottiene il riconoscimento ministeriale, per emettere il titolo di Perito Costruttore Edile valido a livello nazionale. Si rafforza nella didattica l'integrazione tra l'insegnamento d'aula e la pratica di cantiere, un elemento fondamentale e caratterizzante dell'esperienza delle scuole professionali che fanno riferimento al sistema produttivo delle

costruzioni. Cresce in questi anni il ruolo del Collegio dei Costruttori Edili, così come aumenta il contributo finanziario che, nel 1931, arriverà a 450.000 lire. L'attività didattica resta triennale fino al 1929 quando diventa quinquennale. Nel 1933 la Scuola si trasforma in Istituto Tecnico Industriale per Edili Carlo Bazzi, in memoria di un ex allievo morto eroicamente durante la Grande Guerra.

Nella seconda metà degli anni Trenta la situazione economica si fa sempre più difficile, le politiche del regime scontentano i costruttori edili che si scontrano con una burocrazia inefficiente e ostile; intanto calano anche gli investimenti e la produzione, in un conteso internazionale sempre più incerto. Anche il Bazzi ne risente e registra progressivi cali delle iscrizioni.

Nel 1934 viene costituita la Corporazione delle Costruzioni Edili, che assorbe tutte le associazioni di settore, generando malumori e contrasti. Il sistema corporativo ha una funzione prevalentemente di congelamento del processo evolutivo delle scuole, limitandosi a garantirne la sopravvivenza.

Nel 1937 l'Istituto apre una nuova serie di corsi serali per assistenti edili e per disegnatori che riscuoteranno molto successo e proseguiranno fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1937 però crescono le donazioni e, tra queste, ne va citata una di 60.000 lire da parte dell'impresa Castelli, che in futuro sarà sempre accanto all'Istituto, ricoprendo un ruolo importante all'interno del Consiglio di Amministrazione anche nel secondo dopoguerra.

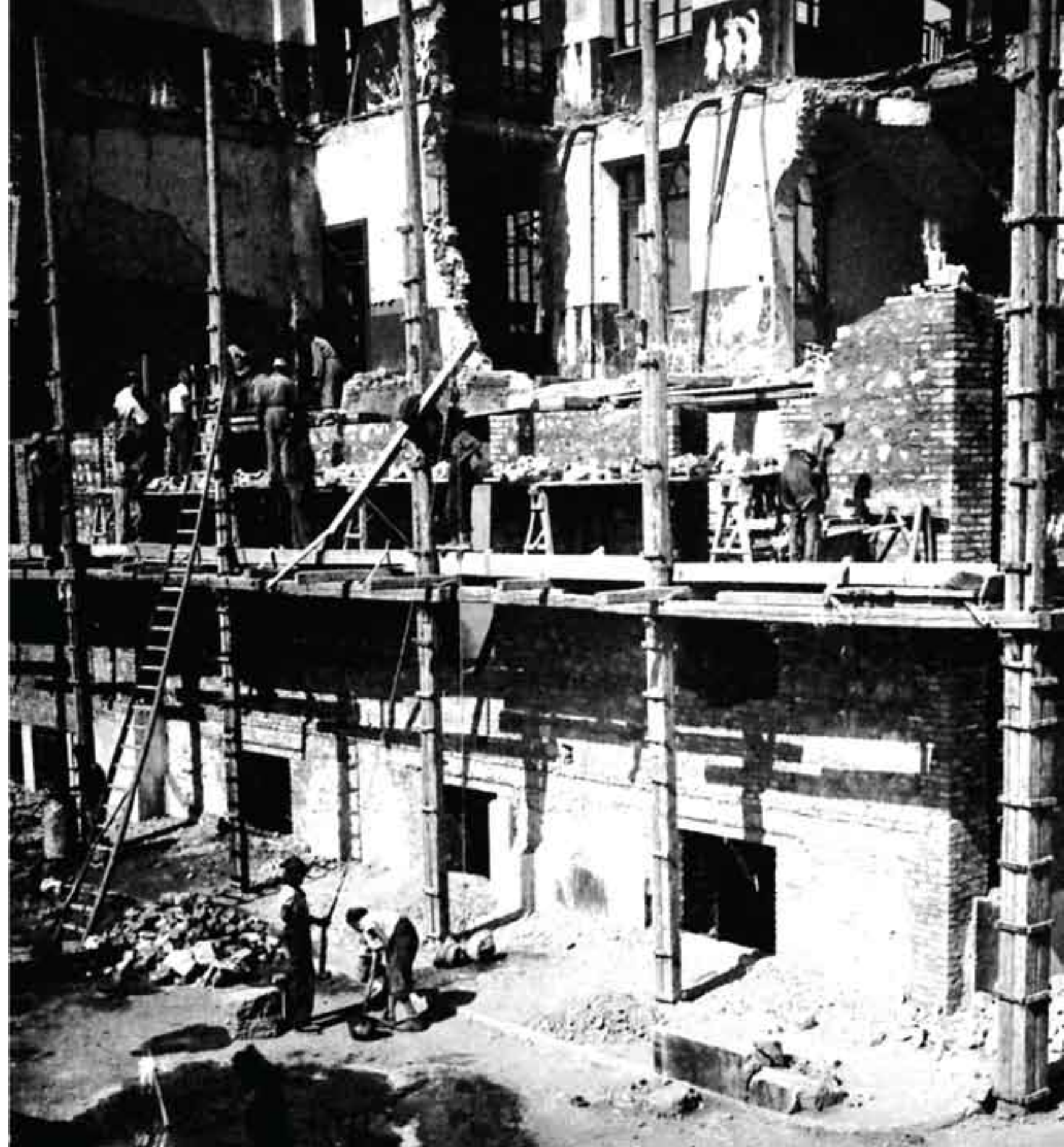


Nella pagina precedente un cantiere di fine Ottocento in provincia di Pistoia.



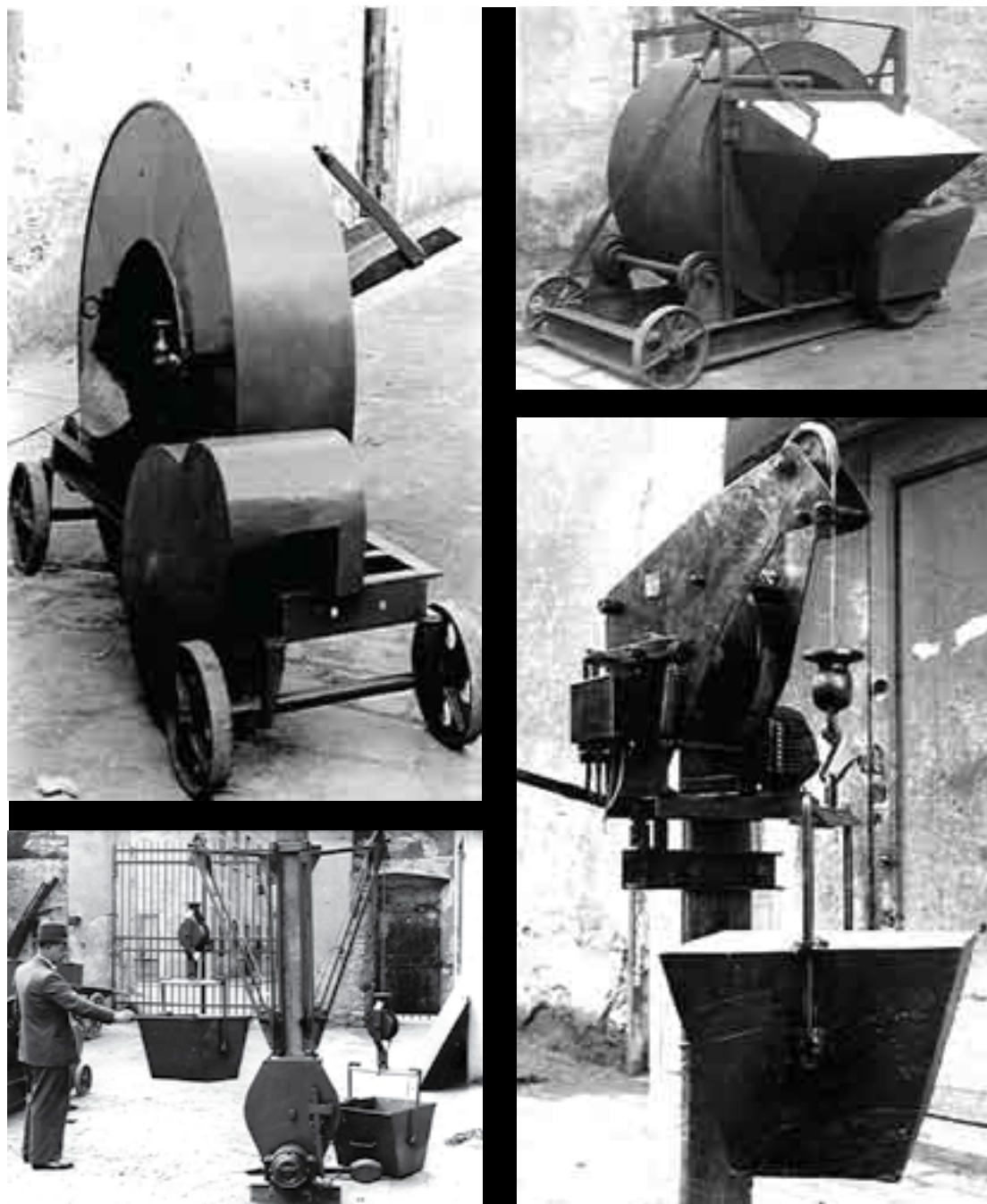
All'inizio del Novecento, a Terni, Virgilio Alterocca (foto in alto a sinistra), imprenditore, politico e filantropo crea una larga intesa fra pubblica amministrazione e capitale privato e fonda la Scuola di Arti e Mestieri, con l'obiettivo di una formazione al lavoro qualificata.

Nella pagina a fianco: un cantiere della ricostruzione successiva alla Seconda Guerra Mondiale a Terni (Istituto Geometri).





L'evoluzione degli strumenti di lavoro (1925-1960)



In senso orario:
in alto a sinistra betoniera a tamburo (1925), betoniera a tamburo (1939), elevatore modello "Falco" (anni Quaranta), elevatore a due tiri modello "Doppio Falco" (anni Quaranta). Nella foto compare anche il signor Luigi Repetto, fondatore della ditta "Macchine Edili Repetto".

In senso orario:
in alto a sinistra betoniera a tamburo (primi anni Sessanta), Gru (anni Quaranta), arganello, betoniera a tamburo (1958).

